

Del disagio degli insegnanti e..... della "sanità" un po' saccente di molti

di Nicola Comberlati

L'articolo "È scoppiato il prof." (9/10/03, p.76 a firma di Fiamma Tinelli), suggellato con la promozione sulla copertina dell'Espresso, ha il sapore di uno sfregio già consumato. Sono anni che si parla di "burnout" degli insegnanti e ora il mostro è stato gettato in prima pagina, quasi a stigmatizzare una "decadenza" nella nostra scuola, di cui finalmente si è scoperta la causa. Prof. impreparati, svogliati, sadici, incomprensivi, deludenti, ora anche psicopatici. "All'untore, all'untore"! Il fenomeno del capro espiatorio ha avuto la sua riedizione catartica e lo sfogo giornalistico ha razionalizzato il disastro istituzionale, ha finalmente celebrato il suo rito **espiatorio**.

Abbiamo già avuto occasione di invitare gli insegnanti a sprigionare l'urlo liberatorio, a ribellarsi allo sfregio dell'immagine della propria identità professionale, che da più parti viene ricamata con arti svariate, e che ora rischia di diventare un'ideologia a uso e consumo di chi non vuole poi rinnovare la scuola o non conosce gli strumenti per farlo. Naturalmente i più furbi si sono precipitati al capezzale del morente, promettendo unguenti miracolistici. *

Noi non siamo così ingenui da negare che il disagio serpeggia nei corridoi delle nostre aule fatiscenti e ci pervade un senso di tristezza nel leggere la delusione in volti consumati da anni di passione e di studio. Ma vorremmo dare un nostro contributo positivo e tentare una rilettura del fenomeno avendo rispetto per la sofferenza, la "malattia" e la tragedia di esseri umani coinvolti quotidianamente nell'ardua impresa di tenere alto il senso dei valori attraverso una puntigliosa comunicazione del sapere disciplinare.

La crisi

In campo analitico la crisi è segno di speranza: essa nasce all'interno di un rapporto coinvolgente dove l'amore e l'odio sono degli affetti preziosi, che segnalano un esser-ci, che allontana la staticità, l'appiattimento, l'indifferenza. E' all'interno dei rapporti che gli esseri umani si ammalano, quando non ritrovano quell'humus amoroso, che si traduce poi in armonia, leggerezza interiore, benessere psichico. Certo l'uomo e la donna che si ammalano diventano pesanti, ricurvati su se stessi, malinconici, depressi, ma scuotono anche un sistema di relazioni ormai logoro, sono quindi un sintomo di una ristrutturazione globale, di una metanoia interiore. E' comunque un desiderio e una sfida al cambiamento.

Quella dell'insegnante è una storia della "crisi": processi di cambiamento sociali e generazionali lo hanno costretto a stare sempre in trincea, spesso unico referente, sia pure conflittuale, di ragazzi e ragazze che non trovavano più nella società il luogo della realizzazione dei loro sogni. Gli anni settanta e ottanta hanno visto questi uomini della comunicazione quotidiana mettersi in "crisi", alla ricerca di una nuova consapevolezza dinanzi ad una trasformazione culturale e sociale che esigeva risposte più complesse. Anni di lotte, di ricerche, di speranze. Nell'attesa di un segno, di un riconoscimento, di un aiuto. Le sirene incantatrici, le promesse false, le delusioni pian piano si traducevano in un senso d'impotenza, facevano affiorare l'angoscia del fallimento, anche i più arditi spegnevano le speranze. Poi sono arrivati gli anni della rivoluzione didattica: senza un progetto teorico si sono applicati orpelli innovativi con una violenza devastante. In tal caso il Palazzo non ha avuto pietà: ha rotto ogni argine, non ha accettato tentennamenti, ha voluto la sottomissione immediata dei suoi servi. La frenesia riformista nascondeva il desiderio di costruire piedistalli e creare consensi. Una visione narcisista del potere, con i suoi accoliti e improvvisati paladini, che, in una solenne celebrazione del Sé Grandioso (Io sono la Riforma e la Verità) operava un'altrettanto clamorosa *Distrazione*, dimenticava l'elemento chiave del cambiamento: l'insegnante. Diciamo un classico meccanismo di annullamento: i docenti si sono trovati ad essere l'anello debole di una catena di montaggio, relegati al compito di semplici esecutori, accusati di diserzione, di accattonaggio, d'impreparazione, di corporativismo se solo avessero espresso dubbi, perplessità, resistenze (E' proprio sicuro Galimberti della sua "sapiente" saccenteria? Fossi in lui me la farei analizzare da uno psicoanalista meno menzognero..., Espresso, Professori via da quelle cattedre, colloquio con Umberto Galimberti di R. Di Caro, 16/10/03) .

C'è qualcosa di invidioso in tutto ciò. L'invidia (dal latino *video*= intuire le possibilità dell'altro e distruggerle) attacca la vitalità dell'altro, il suo coinvolgimento emotivo e spesso ottiene come risultato la confusione, la depressione, la paralisi psichica, la frantumazione. Il mondo istituzionale – lo gridiamo a

chiare lettere – ha non solo abbandonato l'insegnante ma lo ha sottoposto ad una giostra di interpretazioni riformiste e riorganizzazioni giuridiche a dir poco sospette che lo hanno spogliato del carisma delle competenze, delle sue specializzazioni, assoldandolo come il traghettatore dell'Ade corrotta dei giochi di potere. Galimberti dice che solo il 25% ha resistito; anche se fosse (ma non è così!) dobbiamo ammettere che in una Caporetto istituzionale (ma anche sindacale!) questi esseri umani chiamati docenti sono stati in questi ultimi decenni gli uomini di una nuova resistenza: quella contro il nichilismo come atmosfera culturale che ha finito nella prassi per sposarsi con il qualunquismo, ha spazzato via ogni idea di paidéia come ricerca della verità e ha creato miti politici, culturali, sportivi, giovanili difficilmente conciliabili con il rigore intellettuale della ricerca, con l'applicazione costante e puntuale della logica critica, con il tempo di apprendimento come tempo di attesa.

Poi certo la "crisi" ha spesso rasentato l'esilio, il confine, il "limite"; la delusione si è espressa come fucina di ambivalenze e di impotenza, come evento traumatico (Kohut) come atmosfera cronica di sofferenza, come massiccia scissione (Klein), come fallimento nel processo di sintonizzazione affettiva (Stern), come una sofferenza pervasiva, ha fatto esplodere retaggi psicologici di antiche ferite, ha amplificato la fragilità emotiva di molti. Ma su questa sensibilità, "accesa" da mille contraddizioni istituzionali, si è anche costruita negli anni una complicità con la sofferenza nascosta di bambini e adolescenti, annullati dalle istituzioni o esposti come "terra di nessuno" agli appetiti vogliosi delle varie agenzie di mercato.

E' su questa "crisi", come sintomo di un coinvolgimento emotivo e fragile, che noi riteniamo si debba costruire un itinerario di cura, di formazione, di ricerca.

Il riconoscimento

E' il primo segno tangibile della ripresa di un rapporto, il primo colpo inferto all'Indifferenza istituzionale. Il riconoscimento fa di un rapporto una storia umana, né ideologizzata né idealizzata né colpevolizzata, perché parte dall'affermazione dell'identità originale di ognuno e scopre nella dialettica uno strumento di ricerca e di crescita.

Il riconoscimento è un *logos analitico* che testimonia di un'avvenuta trasformazione all'interno del setting, dove le doti sapienziali del maestro si incontrano con una ritrovata percezione del sé dell'allievo; ma esso è anche un *logos giuridico*, che riassume attraverso una legge nuove possibilità di essere. A volte gli uomini debbono lottare per affermare i loro diritti fondamentali, perché dietro la compilazione delle leggi si nascondono spesso esseri indifferenti, distratti, incompetenti, che innescano meccanismi di confusione giuridica, terreno propizio per la frustrazione, il disagio, la depressione, il senso di impotenza. Le leggi hanno piedi e mani umane, nascono cioè in un contesto spesso di ambiguità e di compromesso e come tali possono essere rifiutate.

Ci troviamo perciò dinanzi ad una svolta interpretativa psicologica e giuridica: per uscire dalla crisi, il docente ha bisogno di un riconoscimento come inizio della cura, come farmaco per riequilibrare una debolezza che sta diventando costituzionale, come luogo di rielaborazione di una nuova immagine sociale.

Sembra che il velo di Maia si sia disciolto e le lotte e il cammino di molti insegnanti stiano prefigurando la fine di un incubo. Dobbiamo prendere atto che la nuova proposta di legge sullo *"Statuto dei diritti dell'insegnante"* (proposta di legge n. 4091) possa presentarsi come l'inizio di una ricomposizione dell'immagine dell'insegnante. C'è finalmente (dopo trent'anni!) un'apertura degli occhi: *"...L'insegnante non è un soggetto perfettamente fungibile ad ogni trasformazione strutturale, normativa e organizzativa della scuola. Ne è invece l'elemento costitutivo, soprattutto quando il sistema in cui esso opera si avvia a rapidi e continui mutamenti"*. Una rivoluzione copernicana, perché non può esistere *"una vera e propria autonomia delle scuole senza un insegnante professionista"*, che l'usura, il bisogno, l'isolamento hanno fatto decadere a livello impiegatizio, andando ad incidere sulla sua immagine sociale, la percezione di sé e gli stessi comportamenti quotidiani. E ritornano pellicole ingiallite dal tempo, memorie di rabbia, monotone pesantezze quotidiane. La sceneggiatura - ci viene il sospetto - era già scritta; un lucido arrembaggio istituzionale ha costretto molti docenti ad alimentare un malessere, la cui origine era l'assenza e il vuoto istituzionale (la dissoluzione dello stato giuridico tradizionale, con i relativi meccanismi di sostituzione che si sono rivelati ancora più frustranti). Come si può intuire, anche la "malattia" psichica ha un'origine umana: l'assenza, il disinteresse, la superficialità.

Lo sforzo per il futuro è quello di rimettere l'uomo (insegnante) in piedi: *uno stato giuridico* essenziale, che affermi i valori e i principi su cui fondare la professione dell'insegnante, *una carriera*, come prospettiva di realizzazione umana e creativa oltre che meritocratica, *una leadership* educativa competente e democratica, *un organo di autotutela professionale*.

Nessun effetto miracolistico, ma una piattaforma dialettica su cui far maturare un nuovo equilibrio interiore e la possibilità di poter sprigionare le proprie dimensioni creative. Oseremmo dire che tutto questo ci è dovuto, perché col tempo il docente è stato derubato umanamente ed economicamente. Ora è sceso dagli inferi a rubare il fuoco agli dei, a riappropriarsi dell'arte che le compete: quella della trasformazione degli esseri umani attraverso il linguaggio. Una nuova forza giuridica è perciò necessaria perché egli non sia di nuovo condannato come Prometeo dagli dei a mangiarsi il fegato solo perché ha osato rivelare a bambini e adolescenti le tecniche e i saperi umani non più divini.

Del perché poi gli insegnanti si siano alleati con l'assenza e il vuoto, si siano passivizzati e annullati, sarà oggetto di ulteriori ricerche; per il momento sembra necessario rivendicare un diritto ad esistere in modo originale, con il proprio bagaglio di professionalità maturato con anni di studio e di solitudine: *“La funzione docente...è una primaria risorsa professionale della nazione”*.

Ma perché tutto questo non suoni retorica o falsa illusione vorremmo richiamare l'attenzione su alcuni punti:

- La scuola è un centro di elaborazione di cultura e non un mercato di cultura. Un gruppo di intellettuali che studia, progetta, insegna è un capitale per la società se esso elabora una critica alternativa ai processi di cambiamento, se si costituisce come un modello di valori intramontabili, ricavati attraverso l'applicazione costante e non dogmatica;

- La scuola si costituisce come un luogo di elaborazione di un processo formativo ben strutturato, che ha come obiettivo di far acquisire alle nuove generazioni i contenuti di un sapere scientifico, storico, letterario, linguistico, artistico ecc., indispensabile per essere realizzati come esseri umani. Il processo formativo non è da confondersi con un generico processo educativo, che compete invece ad altre agenzie istituzionali (la famiglia, le ASL, le chiese, le associazioni, i gruppi sportivi...). L'aver confuso la scuola come un generico luogo di accoglienza delle varie agenzie formative è stato all'origine per i docenti di una perdita di identità e, per molti ragazzi, di un ritorno all'analfabetismo.

- Molti psicologi propongono per i docenti gruppi di lavoro, di workshop, che favoriscano nuove tecniche di apprendimento, di stili di insegnamento da rigettare o da adottare, di forme di comunicazione dei propri disagi e di tecniche di rilassamento da stress, tutte cose positive che hanno però il limite di essere una soluzione soggettivistica dei problemi. La grande trasformazione – uno dei primi obiettivi da raggiungere – sarà quella di ridisegnare nella scuola i luoghi della parola: confronto, dialogo, dialettica. Emittenti di cultura, insomma, e non semplici ripetitori di materiali amorfi, tecniche meccaniche che hanno oscurato il senso della comunicazione vera: la parola come confronto, come passione, come azione. In principio fu il logos, in principio fu l'azione.

-
- (Corsi risolutivi(!), il giorno dopo l'articolo dell'Espresso, vengono proposti via e-mail dal Dr. Vittorio D'Oria, Disagio mentale nella categoria degli insegnanti: ruolo, strumenti e gestione della Direzione scolastica; Disagio mentale nella categoria professionale degli insegnanti: cause e patogenesi per prevenzione e orientamento alla cura.!)

Prof. Nicola Comberiatì

Docente di storia e filosofia

dottore in psicologia abilitato all'esercizio della professione

associato all' APEF di Roma